

Giovanni Borgognone *Storico della politica Usa*

«La destra vince se unisce élite e populistici del Sud»

Guido Caldiron

Ricostruire la coalizione sociale che, mettendo insieme i vecchi conservatori con la nuova destra religiosa e la fronda anti-Washington presente in molti stati specie del Sud, ha già assicurato i due mandati di Reagan prima e di George W. Bush poi. E' questa l'unica strada che può portare John McCain alla Casa Bianca.

Studio della politica e della società americana, Giovanni Borgognone è dottore di ricerca in Storia del pensiero politico all'Università di Torino. Agli Stati Uniti ha dedicato diverse opere, tra cui *Il socialismo dal basso. Hal Draper e la rifondazione democratica del marxismo* (Olschki, 2008), *Max Eastman e le libertà americane*, (Franco Angeli, 2004), *James Burnham. Totalitarismo, managerialismo e teoria delle élites* (Stylos, 2000) e *La destra americana. Dall'isolazionismo ai neocons* (Laterza, 2004). Gli abbiamo chiesto di definire il profilo attuale della destra americana.

Barak Obama chiede agli elettori di scegliere tra "la speranza" che dice di incarnare e "la paura" evocata invece dal suo avversario repubblicano. Nell'ultimo decennio, dopo l'11 settembre del 2001, la destra sembra aver effettivamente utilizzato le paure degli americani per costruire il proprio consenso: è accaduto con George W. Bush, potrà accadere anche con John McCain?

L'idea che la paura sia stata al centro del successo della destra americana nell'ultimo decennio è stata illustrata molto bene da Benjamin Barber nel suo "L'impero della paura". Secondo Barber una delle componenti fondamentali della resurrezione del nazionalismo americano dopo l'11 settembre era proprio la paura. Si tratta di un elemento che attraversa in realtà la storia della destra americana da sempre: la paura di un nemico interno, dell'"alieno" e la conseguente difesa della purezza americana sono rintrac-

ciabili in diverse fasi della storia del paese. Da qui la necessità di esportare il proprio modello nel mondo per prevenire ogni pericolo, un'idea costruita nel solco di quel "destino manifesto" che fa degli Stati Uniti il centro propulsore del progresso secondo le teorie nazionaliste. Credo però che la paura giochi oggi anche un altro ruolo in questa battaglia elettorale. Proprio Obama che chiede all'America di uscire da questo lungo periodo dominato dalla paura, incarna in realtà per quella parte del paese in cui sono fortemente presenti i valori della destra nazionalista, in particolare il mondo rurale, un'altra paura: quella che vede nell'elezione di un afroamericano una minaccia all'identità profonda degli Stati Uniti, identità costruita sui valori wasp, vale a dire dei bianchi anglosassoni e protestanti. Una paura che, come dimostra la cronaca di questi giorni che registra una nuova minaccia di morte da parte degli estremisti di destra verso il candidato democratico, è tutt'altro che marginale.

La destra americana arriva a queste elezioni dopo i due mandati di Bush e un'egemonia costruita nella società mettendo insieme settori molto diversi: dalle élite della costa Est, al fondamentalismo religioso dell'Ovest fino agli umori anti-establishment degli Stati del Sud. McCain le sembra in grado di

mettere nuovamente insieme questi pezzi della "right nation"?

La vittoria delle primarie repubblicane da parte di McCain registra l'affermazione all'interno del partito di una componente diversa da quella che aveva sostenuto George W. Bush, in particolare i conservatori del Sud. McCain è l'espressione dell'anima più tradizionale del Partito Repubblicano che negli ultimi decenni, prima con Reagan e poi con George W. Bush, era stata messa in minoranza dagli ultraconservatori. Da ciò la sua difficoltà ad essere ascoltato dai settori più radicali del mondo conservatore. Non a caso il

candidato repubblicano ha scelto come propria vice nella corsa alla Casa Bianca Sarah Palin che certo può attrarre anche l'elettorato femminile o quello indipendente, ma rappresenta soprattutto un segnale inequivocabile lanciato all'elettorato più radicale dei repubblicani come la destra religiosa e gli ambienti isolazionisti e anti-establishment.

La rinascita della destra religiosa e l'acuirsi della polemica contro Washington hanno alimentato fin dagli anni Ottanta la rivoluzione culturale dei conservatori mettendo insieme movimenti radicali come le Milizie o le associazioni delle famiglie cristiane con lo stesso Partito Repubblicano. Si tratta di elementi che giocano un ruolo anche nell'attuale campagna elettorale?

In effetti si tratta di elementi che hanno giocato un ruolo fondamentale nell'elezione sia di Reagan che di George W. Bush. Reagan utilizzava espressioni come "quelli di Washington" pur essendo lui Presidente proprio per captare il sentimento anti-establishment che attraversava la società americana. E anche Bush ha spesso lamentato che sono state "le lobby di Washington" ad impedirgli di portare a termine questo o quel progetto durante il suo mandato. Soprattutto negli Stati ex confederati del Sud questi sentimenti contro i poteri federali, contro il centro politico del paese, percepito non solo come il regno della burocrazia ma anche come una sorta di espropriazione della natura profonda dell'America, paese fondato sulla libertà totale dell'individuo, hanno un peso non secondario sulle scelte dell'elettorato. Si tratta però anche

di sentimenti che spesso non riescono ad essere captati nemmeno dalla destra politica e che finiscono perciò per esprimersi in forme violente. In ogni caso, la componente religiosa è profondamente intrecciata a questa visione del mondo: americanismo e cristianesimo formano il binomio di base della destra più oltranzista. Fallita l'idea di un ticket tra McCain e il

candidato della destra religiosa Mike Hukebee, è stata schierata Sarah Palin che ha proprio il compito di parlare agli elettori radicali decisamente timidi se non del tutto ostili nei confronti di McCain. Al momento non è certo che la Governatrice dell'Alaska riuscirà in questa impresa. Per vincere il Partito Repubblicano deve infatti riuscire nuovamente a portare al voto sia i ricchi wasp della costa orientale che gli elettori sudisti che sospettano dei politici di Washington e che proprio per questo spesso non partecipano neanche alle elezioni.

Nel pieno della campagna elettorale

ha fatto irruzione il crack finanziario: esponenti repubblicani hanno rifiutato le misure a sostegno della banche, proposte dall'amministrazione Bush, spiegando che gli interventi dello Stato in economia spingerebbero addirittura gli Usa verso il socialismo. Ma la crisi vota per la destra?

L'elettorato americano valuta la crisi almeno in due modi. Da un lato ha fatto riemergere il mito di Roosevelt e si è voluto vedere in Obama il suo erede e l'annuncio di un nuovo New Deal. Dall'altro la crisi ha ridato vigore alle correnti anti-establishment della

destra. Come accadde già con la crisi economica degli anni Ottanta nel Midwest e nell'America rurale, si cercano i colpevoli di quanto accaduto nei grandi potentati economici e nei banchieri definiti in termini razziali, come appartenenti alla "lobby ebraica internazionale". Quindi emerge una risposta da destra alla crisi, che critica anche la globalizzazione e l'esposizione internazionale del paese. Per guadagnare qualcosa dalla crisi i repubblicani dovrebbero perciò riuscire a captare e a volgere a proprio favore questi umori, trasformando l'astensionismo di destra e il voto di protesta in consensi per McCain.



> La candidata repubblicana alla vicepresidenza Sarah Palin > Brian Snyder/Reuters

